

IL FRAGILE POTERE DI UN RICORDO.

Non riesco a dormire. Dagli scuri semiaperti intravedo quel chiarore sfocato, quasi lattiginoso che annuncia l'alba, lo spazio indefinito in cui il confine tra realtà e sogno si fa labile.

Indugio ancora un po' nel tepore del mio letto, pensando a tutte le volte che ho atteso immobile che l'abbraccio di mia madre mi liberasse dall'angoscia che accompagnava i miei risvegli prematuri.

La luce invade con più decisione la stanza, decido di spalancare le imposte e portato dall'aria frizzante, mi giunge un profumo intenso e vagamente familiare: un solletichio nello stomaco mi sorprende improvviso e inaspettato. A un tratto non sono più insicura né confusa, il senso di vuoto e la solitudine sono spazzati via da quel tumulto meraviglioso che si agita dentro di me.

La felicità che mi ha invaso per un istante sembra però già sfumare, e non sono disposta a lasciarla andare.

Chiudo gli occhi, e mi affido a ciò che si annida nelle profondità della mia coscienza: di nuovo mi giunge quel profumo e finalmente qualcosa si smuove e cerca di riaffiorare. Mi guardo intorno e scorgo una siepe di peonie stringere la recinzione in un colorato abbraccio: il fascino antico e un po' decadente di quei fragili fiori sembra oscurare con la propria bellezza le altre fioriture del giardino.

Come d'incanto un ricordo ormai cristallizzato, riemerge in tutta la sua potenza. Quel profumo, sorprendentemente, ha permesso al passato di farsi presente.

Ecco davanti a me, la mia adorata nonna Viola, china sulle peonie del suo giardino in una tiepida domenica di Aprile: di nascosto l'avevo osservata bisbigliare in un linguaggio segreto a quei fiori delicati, che grati di quel tenero affetto, la ringraziavano in bellezza.

L'avevo raggiunta desiderosa di condividere quell'attimo segreto e indecifrabile, e lei con un sorriso mi aveva affidato un piccolo mazzo di quei fiori sontuosi, sussurrandomi che avrebbero regalato un po' di poesia alla tavola imbandita.

Il ricordo si fa strada superando ogni resistenza, riaffiora prepotente, senza controllo né freni: quel profumo ha trovato la porta d'ingresso della mia memoria, riconducendomi nella cucina della casa dei nonni. In quel giorno di festa, mescolata agli aromi delle spezie e del cibo, avevo respirato la gioia semplice e immensa della convivialità, dell'essere "tutti insieme".

Lo sfrigolio della vecchia padella, il tintinnio dei calici, le risa di complicità dei miei genitori, mia nonna che con le sue mani rugose sembrava dirigere una musica orchestrata da tegami e mestoli. In un angolo, seduta su un vecchio sgabello, io mi guardavo intorno affascinata. Era stata mia nonna a volere quel pranzo ricco di appetitose meraviglie: ridendo mi aveva confidato che c'era sempre un motivo per festeggiare e brindare alla vita, a volte avara ma pronta a farsi perdonare con tutta la bellezza racchiusa in ogni nuovo giorno.

Con la profonda leggerezza di chi aveva tanto patito, la fame, la guerra, la morte prematura di una madre amatissima, mi avevi raccontato di un tuo giorno di scuola alle elementari, in un lontanissimo 1942: avevo faticato a immaginarti seduta al banco di una classe piccola e affollata.

Quella mattina percorrevi spedita il lungo tratto di strada che ti separava dal piccolo istituto scolastico, con il timore di giungere a destinazione dopo il suono della campanella che segnava l'inizio delle lezioni. Sentivi freddo e ti dolevano i piedi, stretti in quelle scarpe risuolate troppe volte, ma desiderosa di sederti come ogni giorno nel tuo banco di fronte alla lavagna, avevi accelerato il passo. Eri quasi arrivata quando si era materializzato davanti ai tuoi occhi un ragazzino che sembrava essere pressappoco della tua età. Ti eri fermata un po' spaventata: era sporco e senza scarpe, gli indumenti laceri, nei suoi occhi avevi letto solo fame, disperazione e una muta supplica. Con la tua ingenuità di bambina l'avevi invitato a seguirti fino alla scuola, dove la maestra, dopo averlo rassicurato, l'aveva affidato alle cure del parroco dell'unica chiesa del minuscolo paesino di montagna.

Ti eri sentita così fiera per la delicata carezza che la tua insegnante, alla quale eri legata da incondizionato affetto, ti aveva riservato. Erano gli anni delle atrocità della seconda guerra mondiale, che tu, nata e vissuta fino all'adolescenza in Slovenia, avevi vissuto e ai quali qualche volta accennavi con un sorriso tirato. Quel ragazzino, miracolosamente scampato a un atroce destino, era diventato un tuo inseparabile compagno di giochi, e una fitta corrispondenza epistolare vi aveva uniti anche dopo che con la tua famiglia ti eri trasferita in Italia.

Mi avevi mostrato le lettere di Jan, era questo il suo nome, gelosamente custodite in un ordine quasi religioso, in una vecchia scatola di latta, rendendomi orgogliosa come mai prima di allora, per aver condiviso con me il tuo "segreto", e per considerarmi abbastanza adulta da proteggerlo.

Mi vesto ed esco nell'aria pungente. E' presto per entrare a scuola, accelero il passo e m'incammino in un'altra direzione. Sono così assorta che quasi non mi accorgo di essere arrivata.

So già che sarai sorpresa e felice di vedermi, nonna.

Il tuo sguardo limpido mi avvolge in un abbraccio pieno d'amore. Vorrei chiederti se quella domenica te la ricordi ancora, se anche a te manca quel tempo, che pare ormai lontanissimo, in cui mi sentivo al centro di un mondo perfetto. Mi limito a fissarti in un silenzio custode di mille pensieri.

Vorrei accarezzare il tuo viso ma è il gelo della lastra di marmo a incontrare la mia mano.

La gioia è svanita, resta la nostalgia per un mondo irrimediabilmente perduto in cui ero perfettamente felice.

Quel ricordo però, come un piccolo miracolo, ha sciolto dei nodi: ora so che trovare il mio posto nel mondo guarirà il mio malessere, ma è necessario che io riconosca la mia identità.

Concedendosi al passato, il mio presente si è fatto più chiaro e ora so che è da qui che dovrò ripartire verso il futuro.

Arianna Pignotti